

Anno I. N.º 66.

21 Settembre 1848

Esce tutti i giorni alle
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-
cevano alla libreria di
Andrea Santini e Figlio,
Merceria San Giuliano
N.º 745.



Prezzo d'associazione
per Venezia anticipato li-
re corr. 1:25 al mese. —
Un numero separato
centesimi 5.

Si accettano gli arti-
coli conformi all'indole
del giornale, però fran-
chi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

OH CARI!

Ascoltate questa ch'è magnifica. — Avrete udito nominare più volte un certo Don Vincenzo Gioberti, uomo, senza dubbio di grandi talenti, il quale s'è fitto in capo di squartare la nostra Italia, non so se per commissione di qualche macellaio, o di sua spontanea volontà. Or bene: il celebre Don Gioberti è uno tra i più arrabbiati fusionarii, e per diffondere, con maggior sicurezza che germini, il mal seme della fusione, fece un giretto per la penisola, e in tutti i paesi onorati della sua presenza, disse quattro di quelle parole che tosto commovono, e fu accolto con quelle dimostrazioni, ond' erano, sotto il benemerito governo austriaco, privilegiate, esclusivamente le cantanti e le ballarine. Per compenso di tanti disturbi, venne eletto ministro a Torino, come appunto per tanti altri consimili disturbi vi fu chiamato il nostro Paleocapa; se non che all'atto della capitolazione di Milano si dimise in massa unitamente agli altri colleghi, e adesso sta di bel nuovo disturbandosi, tanto grande è la *mania fusoria* che lo tormenta. — Si direbbe ch'egli è proprio testereccio!!

Imaginate se il celebre *Squartatore* non si è sgomentato quando udì che l'unione di Milano al Piemonte era andata in fumo; che in fumo del pari era andata quella delle altre provincie lombarde e venete, tranne Venezia; e quella in fine di tutti i ducati! Certamente in quel giorno egli si dimenticò di farsi radere la barba, e per poco non fece un falò di tutte le sue opere risguardanti l'Italia.

Ma è costume che i grandi uomini non abbiano a disperarsi che per brevi momenti; e però anche il nostro *Squartatore*, che in fatto è uomo grande, fece subito senno, e camminata per lungo e per largo *la capitale del regno dell'alta Italia?*!, guardò a levante, guardò a ponente, e coll'entusiasmo d'un poeta estemporaneo cui manchi la rima, dopo aver fra sè medesimo progettato due ore di seguito, alla fine esclamò: Ecco trovato! *Comitato iniziatore; Comitato centrale.* — Allora corse incontanente all'albergo, e, quasi forsennato, si recò senza badare in cucina, ove postasi la veste talare del cuoco in cambio della sua veste da camera, sedette presso la tavola dei pasticci, e là rallegrato dalla soave melodia dell'arrosto che len-

tamente girava, scrisse un programma, cominciandolo con queste patriottiche parole: *Società italiana per promuovere e condurre a termine (?) la confederazione italiana.*

Per farsi subito de' partigiani, e affine di risparmiare le persuasioni, per quando avesse dovuto parlare al popolo dalla finestra, Don Vincenzo Gioberti lesse il suo programma a quei soli amici, che sapeva di certo pensarla a un modo stesso che lui; e costoro infatti lo applaudirono ad ogni parola, e tosto si sottoscrissero, e lo acclamarono presidente del proposto *Comitato iniziatore*, il quale in seguito darà luogo al *Comitato centrale*.

Ora voi sarete senza dubbio curiosi di sapere quale sia lo scopo di questa nuova società, ed io ve ne appago subito.

La *Società italiana per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana* s'adopera a ciò che venga effettuato il patto federativo in Italia; piglia per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali, che costituiscono il giure universale (essa dice) della nazione, come l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero — il *mantenimento dell'unione del Piemonte coi Ducati e colle provincie lombardo-venete sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia* — il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche dei varii stati già costituiti nella penisola.

Codeste, come capirete anche voi, le son tutte parole vuote di senso: l'intero programma ad altro non si riduce che a ciò: *nuova fusione col Piemonte dei ducati e delle provincie lombardo-venete.* — Poveri dissennati! Gl'illustri promotori fingono d'ignorare che se la fusione fu un fatto compiuto quando la *Spada d'Italia* vacillava sulle pianure di Lombardia, e adesso pure un fatto compiuto che la fusione è decomposta, perchè Venezia è scampata dalla ruina che le sovrastava, mediante la sua rivoluzione dell'11 agosto; perchè le provincie lombardo-venete, perchè i ducati non vogliono più saperne di chi li ha traditi, di chi li ha dati al lupo da divorare.

Cari promotori, voi delirate. Istituite pure in varie parti d'Italia de' *Comitati locali* per diffondere le vostre idee; mandate pure de' missionarii a predicare il nuovo patto federale, e la nuova fusione; procurate pure di riescire nel vostro intento per via de' giornali, e collo stabilire che la contribuzione annua, per parte degli aggregati, nella cassa della società sia d'*una lira italiana*; cionnullaostante v'assicuro io, farete fiasco.

Noi apriremo gli occhi ora più che mai, e giacchè sappiamo che i vostri adepti avranno per distintivo la coccarda nazionale portante sul bianco un fascio di verghe col moto: *Unitas fortis*, staremo attenti per vedere se anche a Venezia ne avrete, e qualora ne li scorgiamo diremo loro sogghignando: oh cari! oh belli! viva don Gioberti! viva la fusione dei cervelli d'acqua!

UN BEL PROGETTO.

Un certo capitano della Guardia Nazionale, che quantunque di origine plebea, puzza di aristocrazia venti miglia lontano, presentò al Comando generale un curioso progetto di rifusione della propria compagnia, ad esempio di quanto potrebb'esser fatto in tutta la Guardia. Ora che la Guardia nazionale è in moto perpetuo, ed ogni giorno va soggetta a nuove riduzioni ed organizzazioni (senza essere mai organizzata veramente), è libero a tutti far progetti di riforma e di rifusioni. Ma nessuno potrà e saprà fare un progetto più bello di quello del sullodato capitano, cui Sior Antonio Rioba rivolge da ora le sue congratulazioni.

Figuratevi che il bravo capitano, il quale sente tutta la importanza del grado e dei *distintivi*, per cui si fa *distinguere* proprio da molti suoi colleghi, ed è il più zelante esecutore degli *ordini del giorno* quanto all'uniforme, ha progettato al Comando generale di fare una scelta tra gli individui della Guardia, separando le persone volgari dalle nobili e colte, destinando queste ai servigi più dignitosi e importanti, e le altre ai servigi più vili... Mo

bravo il mio capitano! E' pare nato nobile, e meriterebbe di esserlo. Questi sono veramente pensieri grandi e magnanimi, sentimenti nazionali e italiani! E in fatti, perchè la plebe vuole immischiarsi con chi ha dei ciondoli, dei titoli o dei denari, lasciamo stare come acquistati?... Alla larga, gente triviale, bestie da soma, carne da cannone! State contenti al posto che a gran pena vi è concesso nel mondo!

Così la pensa quel bravo capitano, e così forse tanti altri, che non si possono capacitare di questa benedetta eguaglianza, che ora gli uomini si sono messi in testa di riconquistare. Così avremmo una *Guardia nazionale nobile* ed una *Guardia nazionale plebea*; dei battaglioni di conti, di marchesi, di baroni... e dei battaglioni di artigiani, di giornalieri, di braccianti: quelli vestirebbero di drappi di damasco cacciati d'oro con nastri, nastrini e ciondoli a profusione; questi vestirebbero di sacco con un bel marchio sul petto, come galeotti!... Che bel vedere queste Guardie nazionali così divise! Che soddisfazione per l'Italia e per il secolo! I battaglioni dei *Iustrissimi* farebbero poi il servizio patrio dei teatri, dei padiglioni, delle procuratie, dei passeggi ed altri servigi più dignitosi, come le defunte Guardie-nobili al farò quanto potrò di gesuitica memoria; gli altri, carne da cannone, bestie da soma, servirebbero nelle caserme esterne ed interne, dove assolutamente un galantuomo non ci può stare. Questo si sarebbe un servire alla patria, e assicurare la libertà, la indipendenza e la felicità d'Italia!...

Onore dunque al capitano sulodato, e al suo progetto, cui Sior Antonio Rioba appoggia caldamente presso il Comando generale! E qualora il progetto venisse accolto, propone che il benemerito capitano, in premio de' suoi zelanti servigi, sia dichiarato *Nobile austriaco*, e promosso al grado di Generale *onorario* in perpetuo *et ultra*, con obbligo di non saper leggere nè scrivere!

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

Un parrocchiano dei Gesuati ci scrive la lettera seguente, e prega che nel nostro

Giornale venga fatta parola di quanto essa dice. Ma siccome il suo latino è un po' troppo sublime (avvegnachè non abbia quei pellegrini ragionamenti di certi decreti che abbiamo veduti noi), e non c'è dato di capire ben bene il fatto a cui accenna; così per toglierci possibilmente ogni responsabilità, e nel punto stesso per favorire all'*amico carissimo* che si raccomanda a noi tanto caldamente, gli stampiamo tale e quale la sua lettera. Non siamo noi questa volta, o battocchi delle campane dei Gesuati, che ci lagniamo del vostro importuno scampanio, ma è uno della vostra stessa parrocchia.

CARISSIMO AMICO

Li 15 Settembre 1848.

Con questa mia lettera gli faccio intendere che sua signoria hanno scritto contro le campane dei Gesuati; sua signoria hanno fatto molto bene. Onde perchiù prego la sua bontà di scrivergli contro la seduta fatta ai 13 di 7mbre dal parroco con lagnanza unito con sei parrochiani nelli quali entravano un Barbiero, un Biavaro, un Maestro ed altri tre individui. Perciò prego sua signoria di scrivergli contro la seduta fatta; e scrivere nell' Sior Antonio Rioba per fargli conoscere che bufunada che hanno fatto; prego che questo piacere non mi verà negato.

Salutandovi di cuore mi segno

UN PARROCCHIANO DEI GESUATI.

E nell' indirizzo leggevasi: *Alla stamperia nominata Sior Antonio Rioba.*

LA POVERTÀ CONTENTA.

Sei mesi fa, quando il grifagno uccello
Tingea nel nostro sangue ed unghie e rostri,
Tirato avrei, mirando il mio borsello,

Dei paternostri

Diogene, io dicea, sien maledette
Le tue viete sentenze, e la tua botte,
Che preferir potevi alle perfette

Le scarpe rotte.

Non è, non è di nostra vita un tarlo
L'oro che lungi da me fugge ed erra:
Nè fece male chi pensò cavarlo

Di sottoterra.

Male è ch'io debba con ascintta gola
 Gl' intingoli mirar, mirar le salse:
 Povere muse, la ventenne scola
 A che mi valse!

Il boja, il beccamorti, il campanaro,
 Il zingano, il mezzano, il giocoliere,
 Più ch'io dal postar, traggon danaro
 Dal lor mestiere.

Ora non più: dacchè la mia laguna
 Scosse il giogo qual lieve opra di ragno,
 Dell' ingiustizia della mia fortuna
 Più non mi lagno.

Quando in letto mi corco, e gli occhi chiudo
 Dall' italiana libertà cullato,
 Sui campi ch'io non ho, non sogno il crudo
 Nembo croato.

Ungersi le basette alla mia carne
 Nol veggio io no con infernal sogghigno:
 Nè per la Patria le sue mani scarne
 Dentro al mio scrigno.

Me lasciano tranquillo in casa e fuori
 Le querule collette; e me non secca
 Quel tal decreto che gli argenti e gli ori
 Chiama alla Zecca.

Ma chi per l'oro numerato ha il callo,
 Tranne poche a vitude alme devote,
 Perdio! lo veggio contrastar col giallo
 Delle carote.

Maledicendo il prestito e la Banca,
 Il riscatto, la *causa*, e Italia bella,
 V' ha chi piange se un obolo gli manca
 Dalla scarsella.

Al reo simile che si fuge malto,
 Havvi chi giura che di tutto è privo;
 Mentre discende a fulminarlo l'atto,
 Esentivo.

Che più? Dal giorno che il Leon temuto
 Mandò il ruggito ch'anco i morti iavasa,
 So di talun che non s'è mai veduto
 Escir di casa.

Ed. oh giustizia del Signor! tal altro
 Che sforzato pagò, taccagno sozzo,
 Perduto il senno, si gettò senz'altro
 Dentro d' un pozzo. (*)

Caugiò la scena: chi pareva sul trono
 Veggio le gambe diuonar nel brago:
 I ricchi, un tempo invidiati, or sono
 Mortis imago.

(*) Quattro mesi fa, in una delle provincie venete, un millionario avaro impazzì, e si diede la morte gettandosi in un pozzo, in conseguenza d'una requisizione di settanta sacchi di grano.

ZIBALDONE.

— Un Decreto della seconda Repubblica Veneta comincia così: *Considerando che la strada Ferrata è un mezzo ce-*

lere di comunicazione Che fatica e' deve aver costato questo considerando!

— Un Decreto del MINISTRO DI POLIZIA di Roma proibisce l'esportazione dallo Stato d'una somma superiore a 250 scudi — Non so' per dire, ma mandano un bel l'ajuto a' 7000 loro compatriotti che sono in Venezia.

— La parola Ciarlatano (come scrive Guerrazzi) deriva da quegli individui che una volta giravano di piazza in piazza cantando *Carlo Magno*, donde il verbo *carlocantare*, e corrotto, *carlotanare*, e *ciarlatano*. Gli Albertisti sono dunque Ciarlatani.

— Nell'indirizzo fatto dalla Società Gioberti al Ministero Pinelli, S. M. Carlo Alberto viene chiamato *Redentore d'Italia*. Ma non l'hanno ancora crocefisso!

— Un corriere dell'imperatore di tutte le Russie è partito in tutta fretta da Pietroburgo per recare al feldmaresciallo Radetzky l'ordine militare di s. Giorgio di prima classe. L'ordine è accompagnato da una lettera autografa dell'altissima sua maestà, colla quale dopo aver assicurato della sua stima il marito putativo della Giovannina Merzagalli, lo prega di perdonare se nel medaglione dell'ordine vedesi il san Giorgio a cavallo e il drago a piedi. Infatti sarebbe un'inconvenienza che Radetzky andasse a piedi, e con quelle ernie!

— Ci viene riferito che un giovine fu esentato dal servizio ai Forti *per eccesso di sensibilità*. Signori medici, e signore donne, che razza di malattia è questa?

— Sentiamo sempre annunziato *l'ordine del giorno*, e mai *il giorno dell'ordine*.

— Attenti che il miglio non vada a mancare con gran danno degli uccelletti, perchè i nostri amici ce ne portano ogni giorno un buon cartoccio. Si previene la Commissione sull'Annona.

— Si disse che delle sventure di Milano fu causa quel governo provvisorio, che non fece fucilare tutti i repubblicani, e specialmente Mazzini cogli altri redattori dell'*Italia del popolo*. Ed è vero, perchè i repubblicani pelesarono troppe verità!